

LA CHIESA DI S. DOMENICO IN ALBA.

Memoria letta in seduta del 6 dicembre 1886

dal socio Ing. G. G. FERRIA.

Si ignora chi la fondasse e quando: solo si sa che andava annessa ad un convento, ora scomparso, dove fu priore Michele Ghislieri, divenuto poi Papa S. Pio V; onde se ne inferisce che nel 1545 già esistesse. Il *Casalis* riporta che deve averla fondata il Beato Rambaldo de' Rambaldi, discepolo di S. Domenico, forse verso il 1250; ma non è cosa accertata; e il documento più antico sembra sia la data del 1491 incisa su un monumento eretto nel coro a certa Saracena Novelli dalla pietà del figlio Andrea, vescovo d'Alba di chiara memoria.

Si può asserire invece, quasi con certezza, che sia opera della Scuola Domenicana; il disegno ed alcuni dettagli lo farebbero facilmente supporre.

Il disegno è semplice e corretto; l'esecuzione è accuratissima nelle colonne e nei muri, ma negli archi e nelle volte è meno che mediocre.

Fosse questa la cagione principale del deterioramento, o vi abbia solo in parte contribuito, fatto sta che ora presenta qualche pericolo di rovina e bisogna restaurarla; sebbene da tempo remoto già si fosse provveduto a consolidarla con l'apposizione di chiavi di ferro, in cambio di quelle di legno messe in costruzione, di cui si vedono tuttodì gli avanzi.

I bisogni del culto rendono necessaria questa operazione; il valore artistico del monumento impone più scrupolosi riguardi.

La chiesa è a tre navi a sala di pressoché uguale altezza, e tutta a mattoni. La pianta ha la forma basilicale (tav. 4. fig. 1) e si può ottenere in questo modo. Divisa la lunghezza della sala in 9 parti, se ne assegnano una a ciascuna delle navi laterali e due a quella di mezzo e se ne tracciano le linee perimetrali. Poi divisa la stessa lunghezza in 6 parti, si tirano le linee di divisione che incontrano le prime nei centri delle colonne, le quali si fanno cilindriche; e quelle esterne si muniscono di contrafforte e si collegano coi muri d'ambito della chiesa.

La nave centrale si prolunga di un quadrato che termina in un semiottagono formante il coro. Le due laterali si prolungano d'altrettanto, con che si ottiene lo spazio di due sagrestie.

La sezione trasversale è semplice del pari (tav. 4. fig. 2). L'altezza del comignolo sul piano delle basi è uguale alla larghezza della chiesa misurata sugli assi delle colonne esterne. L'altezza dell'imposte degli archi sullo stesso piano è uguale alla larghezza della nave di mezzo misurata sugli assi delle colonne interne.

Le volte sono a crociera portate da archi longitudinali, da trasversali e da diagonali.

La facciata (tav. 4. fig. 3) è semplice, maestosa, elegante. Quattro robusti contrafforti corrispondono alle quattro file di colonne interne e si sollevano fino al tetto, dove finiscono ciascuna in un pinnacolo. Un muro sottile ne chiude i tre vani compresi ed è coronato da una cornice di buon disegno, la quale segue il piovante del tetto, gira sui contrafforti, risvolta sui fianchi della chiesa e ne termina tutta la porta superiore sotto la gronda. Semplicissima cornice di mattoni oscuri sagomati: (tav. 5. fig. 12) un listello, un guscio, quattro file di mattoni lisci alternati con tre file di quadrettini opposti al vertice, tutto posato su una serie di archettini trilobati sorretti da mensoline a guscio.

Il portale (tav. 4. fig. 4) è ricavato con una profonda strombatura a colonnini fatti con arenaria e mattoni a fasce alternate. Le basi, tutte corrose ed appena riconoscibili, sono d'un sol pezzo, come pure i capitelli sui quali posa una serie di archi acuti in istrombatura corrispondenti ai colonnini di sotto. Al piano d'imposta corre un architrave in pietra; e al disopra di esso, nella lunetta, è dipinta una Madonna che presenta il Bambino ad un frate e ad una suora dell'ordine domenicano (tav. 5. fig. 5). Composizione semplice e soave che ricorda la maniera di Frate Angelico, ma tutta guasta per inveterata trascuranza e bisognosa anch'essa di ristaurò.

In questo bel portale abbiamo un esempio notevole di abilità costruttoria (tav. 4. fig. 4).

Mancando spessore nel muro per ricavare una strombatura grandiosa, fu costruito un avancorpo largo m. 4, 80, alto m. 12, 90 e sporgente m. 1,10 dal muro di facciata della chiesa. Una massa così pesante e vuota in basso, doveva presentare grande pericolo di cadere sul davanti

tinandosi dietro il muro, cosa che si cercò d'impedire nel modo seguente.

Di qua e di là della porta furono infisse due mensole rinforzate da due mezze colonne a fascie alternate identiche a quelle dei colonnini, e sopra le mensole furono posati due colonnini o *fulcri* binati monolitici, alti m. 1, 85, sorreggenti alla loro volta una lunga mensola di pietra che attraversa lo spessore dell'avancorpo e penetra nel muro di dietro. Per tutta l'altezza dei fulcri e per tutta la larghezza dell'avancorpo questo è tenuto più sottile, per cui i quattro fulcri (due di qua e due di là della porta) rimangono isolati. Al disopra l'avancorpo prende tutta intera la sua sporgenza sostenendosi sul davanti sopra una grande ghiera trilobata posata sulle due lunghe mensole.

Ora, a cagione dell'assetto della muratura tanto maggiore dove c'è più calce, evidentemente avverrà nella parte di dietro un cedimento più sensibile che sul davanti, donde una curvatura dell'avancorpo che tende a farne cadere la sommità verso l'interno della chiesa, dove trova l'ostacolo delle volte, e non già verso l'esterno; onde l'equilibrio resta assicurato.

È questo uno degli innumerevoli esempi i quali rivelano come nella architettura gotica il motivo ornamentale sia sempre la conseguenza logica di una necessità statica; argomento di studio a cui si riconoscono i buoni restauratori.

Un rosone centrale aperto nell'alto dell'avancorpo illumina la nave di mezzo; una ghiera in laterizi lo circonda; una fascia leggiera lo separa dall'arco trilobato; una fascia più grande lo orna in alto e corona l'avancorpo: fiancheggiato da due finestre rettangolari che illuminano le navi minori. Queste due finestre però non sono le primitive, le quali furono molto guastate in alto e chiuse, e se ne vedono le tracce nell'intonaco screpolato che le ricopre in parte. (tav. 4. fig. 3).

I fianchi della chiesa non presentano in alto particolarità degne di nota, tranne le solite anomalie negli interassi ed alcune finestre guaste o chiuse. Del resto la solita bellezza che si riscontra generalmente nelle chiese munite di contrafforti alla maniera lombarda.

Ma in basso le alterazioni sono gravi. Ivi i contrafforti scompaiono in un ripieno di muratura fatto allo scopo di ottenere tanto spessore da ricavarvi dall'interno cinque meschine cappelle per parte, che deturpano grandemente la purezza del primitivo disegno (tav. 4. fig. 1 e 3).

Passato il sesto contrafforte, il tetto della nave minore si abbassa sulla sagrestia, scoprendo la parte esteriore dell'apside e dando luogo ad una combinazione di falde e di piani d'un bellissimo effetto.

Nel complesso, trattandosi di un restauro, le correzioni esterne si riducono a poche e facili cose. Non così nell'interno dove le lesioni prodotte dal tempo e da alcuni infelici innovatori del passato secolo sono molto grandi.

Entrando nella chiesa per la porta maggiore si scoprono di leggieri gli indizi di un vasto dislocamento, che i ripetuti intonachi ed alcune meschine decorazioni barocche riescono malamente a celare. Gli archi e le volte hanno visibilmente ceduto; tutte le colonne si sono più o meno piegate verso i lati dell'edificio e la quarta a destra dell'osservatore presenta una grande curvatura, la quale accusa il pericolo corso un tempo di una enorme rovina, a cui dovettero validamente opporsi le chiavi in ferro aggiunte per impedirla.

Il consolidamento riuscì a quanto pare efficace, benché insufficiente a togliere ogni pericolo; ma la manutenzione dell'edificio fu per lungo tempo trascurata; ed oggi se ne vedono gli effetti in una generale sconnessione soprattutto nelle volte, la maggior parte guaste ed alcune anche pericolose.

È singolare l'anomalia fra l'apparecchio vario e discordante di queste volte e l'uniformità scrupolosa di quello delle colonne e dei muri. È questo un fatto che si riscontra in molte chiese gotiche, da taluno ritenuto indizio di introduzione recente delle nuove regole di apparecchiare in un paese dove gli operai, ignari del risultato finale, esitavano ad abbandonarne un'altra di pratica più comune. Secondo altri invece, sarebbe indizio di introduzione remota e di baldanza acquisita dagli operai, da lunga pratica indotti a credere che la stabilità delle chiese fosse tutta da attribuirsi alla saldezza delle colonne e dei muri, dove richiedevasi perciò diligenza estrema, e nulla, o quasi, al modo di fare le volte; la cui stabilità soprattutto dipendeva dai cementi.

Checchè ne sia, fu questo un errore, che unito all'altro di mettere le chiavi semplicemente in legno, che fu vizio organico dello stile, dove l'elisione delle spinte era con troppa fidanza lasciata all'azione passiva di contrafforti insufficienti, cagionò la rovina di molte chiese e che ora impone di provvedere alla sicurezza di quella di San Domenico, riparando ai danni subiti e a quelli possibili.

A proposito dei quali ho già fatto notare l'apertura delle cappelle nei muri longitudinali, che per buona sorte non hanno da sorreggere volte, benché sopportino il tetto. Ma ben più grave fu la lesione prodotta nel coro sopprimendo buona parte di due semicolonne sorreggenti un arcone, su cui posano un muro, la volta e il tetto dell'apside. Poco lungi un altro fatto viene ad aggravare

le cose. Il campanile (tav. 4. fig. 5) non ha fondamenta proprie e si erige sulle pareti e su d'un arco della sagrestia in *cornu evangelii*.

La parte superiore è cosa moderna, ma quella di sotto è antica quasi quanto la chiesa alla quale si appoggia senza legarsi, onde si può credere che l'errore abbia origine molto remota.

Queste cose fanno naturalmente pensare che, se malgrado tutto, la chiesa si regge, ci deve essere una qualche causa compensatrice. E c'è difatti: ed è la circostanza di essere la chiesa rinforzata dall'appoggio che vi prestano alcune capicole di fianco e posteriormente e la singolare conservazione di una robustissima chiave di legno antica quanto la chiesa, la quale tiene in sesto l'arco della sagrestia su cui posa il campanile; ma è chiaro che tutti questi rinforzi non sono che casuali e possono da un giorno all'altro scomparire.

Come complemento della descrizione della chiesa e del suo stato di conservazione, riporto

alcuni dettagli ed una serie di capitelli disegnati dal vero (tav. 5. fig. 1, 3, 4, 6, 8, 9, 11, 13,) trovati tutti nell'interno della chiesa, formanti una curiosa varietà di tipi, di forme e di dimensioni diverse. Nella tav. 4. fig. 6. si vede una graziosa porta, di cui un particolare è rappresentato nella tav. 5. fig. 10. Per essa si passava dalla sagrestia in *cornu evangelii* ad un elegantissimo cenacolo ancora esistente trent'anni sono. Dicono che fosse cosa stupenda, ma ora non se ne ha più traccia.

Tutto il resto che ora si vede in fatto di ornamentazione è cosa del passato secolo, oppure una cattiva imitazione moderna. Sono motivi di architettura barocca assai conosciuti perchè tutti più o meno si rassomigliano: motivi farrinosi, spesso senza gusto e talora senza disegno e mostruosi; in opposizione sempre colla austera severità dello stile che vuole semplicità di linee e parsimonia di decorazioni.

Ing. G. G. FERRIA.

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE

per l'esame del Conto consuntivo dell'anno 1887

Il nostro egregio Collega l'Ing. Borzone che ha compilato il bilancio consuntivo per l'anno 1887, con quella diligenza che è caratteristica di tutti gli atti della nostra Società degli Ingegneri, ci forniva tutte le spiegazioni necessarie per un esame minuto della nostra Contabilità, che abbiamo fatto onde renderci ragione di tutte le entrate e spese dell'anno decorso.

Egli stesso ci faceva osservare come alcuni conti non potranno essere regolati, e sistemate quindi le partite relative, che al fine del corrente esercizio, perchè il conto che abbiamo presso la Banca Ceriana, fu chiuso alcuni giorni prima del 31 dicembre ed i mandati emessi in quel breve periodo di tempo per spese dell'anno 1887 andranno portati in conto del corrente 1888.

Ciò però non toglie alla chiarezza del nostro bilancio consuntivo, che molto dappresso si può paragonare al bilancio preventivo di quella stessa annata 1887.

Noi crediamo quindi poterlo proporre alla Vostra approvazione, coi dovuti elogi al Vice Segretario Sig. Ing. Borzone.

A solo titolo di osservazione ci permettiamo notare che il nostro capitale sociale aumentò troppo rapidamente senza che per l'indole della nostra Società, a nostro avviso, ciò sia necessario.

Il capitale che era nel 1886 di L. 18384, 42 salì nel 1887 a L. 26585,72 ed è ora di L. 27065,10. Esso si compone per la massima parte del valore attribuito alla libreria, che è ora di L. 15257,45. Pare a noi che ogni anno anziché crescere questa cifra dovrebbe forse scemare per l'enorme perdita di valore che subiscono i libri e le pubblicazioni scientifiche dopo pochi anni di permanenza negli scaffali di qualunque biblioteca.

Constatammo con soddisfazione che una buona parte delle quote dei soci morosi poterono essere incassate, ed ora che si esigono le quote semestrali anticipate, la nostra Società ha fondi sufficienti per sopperire alle spese ordinarie.

Torino, 27 Marzo 1888.

Ing. M. VICARIJ.
FRANCESCO BOELLA.
E. THIERBACH.